

motivo ispiratore di orientamenti e di indirizzi, dovrebbero essere fermamente respinte. Ritengo che la democrazia tragga la sua forza soprattutto dal consenso, e che gli istituti democratici, le stesse forze politiche, che degli istituti sono la forza portante, traggano forza e credibilità dalla capacità di rispondere a bisogni profondi di uguaglianza e di giustizia, e di riuscire, anche in momenti difficili e dolorosi, a mantenersi profondamente legati a questi bisogni, che sono oggi più che mai sentiti.

La conquista e la realizzazione di questi valori, di una nuova moralità sta divenendo sempre di più una tendenza che si impone sulle concezioni fondate sulla gestione settoriale del potere fine a se stesso. Di qui nasce il ruolo decisivo della spinta al rinnovamento, alla ricomposizione della società, ad una partecipazione sempre più costruttiva, come strumento determinante contro la disgregazione, la rassegnazione, l'indifferenza, il particolarismo e la violenza.

È stata questa consapevolezza della crisi, dei guasti profondi che si sono determinati nella vita pubblica, ma anche in quella economica, ma anche nella coscienza civile del paese, che ha determinato in grandi masse, soprattutto di giovani, una profonda esigenza di rinnovamento e di rottura con una prassi nefasta della vita politica per rendere più viva e più sana la democrazia. Ed è stata questa, una giusta reazione di masse, fondata sulla richiesta di rinnovamento, di una moralità nuova, della fine dei privilegi e delle chiusure corporative, una reazione di massa che ha bloccato nel nascere ogni tentazione che da destra, facendo leva sugli scandali, cercasse di colpire la democrazia.

Io credo che questa profonda esigenza di rinnovamento, che ha investito nel suo complesso il mondo cattolico, ma non solo il mondo cattolico, e di cui abbiamo avvertito tanti segni anche nel congresso della democrazia cristiana e negli accenti del suo segretario politico, non possa non essere in profondo contrasto con concezioni fondate su pretese ragioni di Stato, su una pretesa tutela della democrazia che si risolverebbe in una chiusura protettiva delle forze politiche, fino al limite dell'impunità. Credo invece che oggi, al di sopra delle chiusure e delle esasperazioni fideistiche, ma anche delle faziosità preconcepite, occorra muoversi con fermezza e con serenità secondo criteri di giustizia, di rispetto della legge, per

la rottura di ogni forma di solidarietà corporativa e di ogni forma di privilegio, con la rottura di ogni risorgente arroganza, contro ogni velleità di ripercorrere vecchie strade.

È sull'adesione a questi principi e per la loro vittoria che si combatte, qui nel Parlamento, oggi, una battaglia più ampia, che investe la stessa possibilità di superare la crisi morale e ideale nella quale si trova oggi il paese. È stato detto, e da tutti, che nessun giudice istruttore o pubblico ministero, di fronte a indizi convergenti, univoci, legati logicamente e cronologicamente tra di loro, potrebbe esimersi dal rinviare indiziati e imputati di questo processo davanti al giudice che per legge li deve giudicare. Credo che, nella più severa obiettività, nessuno possa, con serietà, disconoscere la fondatezza di queste affermazioni, e credo che anche coloro in cui restasse il dubbio, non potrebbero non avvertire l'esigenza, o meglio, la necessità che il Parlamento rinvii alla Corte costituzionale il processo; credo, per la gravità dei fatti in sé, per l'importanza degli interessi che sono stati colpiti, per il rilievo che la vicenda ha avuto nella vita del nostro paese, che la decisione in questo senso debba essere ancora più rigorosa perché non vi siano dubbi, perché si affermi il principio che il rigore e la serietà debbono essere tanto maggiori quanto più gravi sono i fatti addebitati e i ruoli dei protagonisti.

Credo che ciò sia giusto fare, proprio per ragioni di giustizia, soprattutto, per quello che le carte rivelano, per gli indizi che vi sono largamente diffusi e, nella migliore delle ipotesi, per i profondi dubbi che onestamente nessuno può respingere dalla propria coscienza, se non con un atto di fede; ed anche, per il rispetto che dobbiamo al nostro compito, che è quello di decidere se proseguire o meno un'azione penale già iniziata dalla Commissione inquirente; ed infine per una ragione di uguaglianza di trattamento, che sarebbe violata con un atto che, prosciogliendo i ministri, lascerebbe il peso del processo sulle sole spalle dei « laici », e che suonerebbe, alla luce dei fatti, come segno di indulgenza e di impunità nei confronti dei primi.

Per questo sarebbe stato profondamente saggio se gli stessi ex ministri indiziati avessero chiesto essi stessi di essere rimessi davanti alla Corte per essere giudicati,

sgomberato il campo dai dubbi di faziosità o di solidarietà politica. Ma se ciò non è avvenuto e ormai difficilmente avverrà, è atto di responsabilità e di rispetto verso la legge e la giustizia che il processo sia rimesso al giudizio della Corte costituzionale. Sarebbe l'unica decisione giusta, per la quale nessuno avrebbe motivo di vantarsi o di sonare campane a sentirsi vincitore, perché si tratterebbe di rimettere il giudizio a chi ha l'autorità di farlo.

Comprensibilmente, in molti dei colleghi possono registrarsi stati d'animo di tensione: intervengono sentimenti, rapporti di amicizia, di colleganza che nessuno vuole sottovalutare, ma il compito nostro, in una Assemblea così solenne ed in un momento tanto delicato per la vita del nostro paese, è di rispondere ai principi di una corretta amministrazione della giustizia ed all'esigenza di verità e chiarezza che emerge impetuosamente dal paese. Tale è la strada che mette conto di percorrere in una moderna democrazia, che rifiuta i capri espiatori ma respinge la pratica dei privilegi. Profondamente squassata è la nostra società dai gravi guasti determinati da distorti sviluppi, da rotture che sono state alla radice di successive involuzioni e deterioramenti. Richiamo a tutti la gravità delle conseguenze di questi guasti, non solo sul terreno economico, ma anche su quello morale. Un certo modo di gestire il potere, una certa sua qualità, sta tramontando, ma molte, troppe forze vi sono ancora arroccate e non pochi sono i vedovi dell'arroganza del potere.

Ma avvertiamo anche la grande forza di attrazione che acquista, all'interno delle forze politiche, la spinta verso la moralizzazione della vita pubblica, come espressione non solo del bisogno di pulizia e di correttezza, e dell'esigenza di porre fine agli sprechi ed agli illeciti; pur partendo da diverse matrici, si esprime l'esigenza di allargare la sfera democratica, del consenso, della fiducia nelle istituzioni, della forza della partecipazione, attraverso un collegamento fondamentale con i bisogni sociali dell'uomo e con valori culturali e morali su cui fondare il rinnovamento ed il risanamento della società.

Tutto ciò significa molte cose nell'organizzazione dello Stato, dell'economia e della cultura, ed impone rigore nel rispetto dei principi per cui ogni cittadino (e più che mai chi ha svolto funzioni di alto livello) deve sottoporsi al suo giudice quando vi

siano sospetti ed indizi di una sua attività illecita. Ciò significa comprendere che un processo grave come quello della *Lockheed* non può essere sottratto al suo giudice naturale. La via del rinnovamento passa per questo atto, di correttezza giudiziaria e di sensibilità politica; ogni tentazione di chiusura, di arroccamento, ogni rigurgito neo-integralista, ogni volontà di scontro ed ogni preconcetta faziosità, significherebbe arrestare un processo di rinnovamento, indispensabile per il paese. Per questo, sarebbe grave oggi impedire a questo processo di seguire la sua strada davanti alla Corte costituzionale: ciò creerebbe un solco tra le istituzioni democratiche ed il paese.

Chiedo pertanto con serenità e convinzione che il Parlamento in seduta comune faccia proprie le richieste della Commissione inquirente, con un atto in cui convergono e coincidono una giusta ed obiettiva valutazione degli elementi del processo, una retta applicazione della legge, ma anche la capacità di dare vigore alla nostra democrazia per salvare le nostre istituzioni; la capacità di portare avanti un processo di profondo rinnovamento e risanamento della vita pubblica, nel nostro paese. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 16.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SCALFARO

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, ha ragione — ed ha ragione da vendere — la gente, hanno ragione da vendere le donne e gli uomini che, nel paese, guardano ormai con scetticismo e con sfiducia a questo « processone », a questo polverone che ora stiamo alzando su una gravissima, ennesima vicenda di corruzione che — fino ad un anno fa — la stampa, l'intera opinione pubblica vedeva emblematica di una corruzione più generale, di connivenze più generali e più gravi, e che invece finirà, tra pochi giorni, forse con il rinvio a giudizio tutt'al più

di due ex ministri. Rinviati ad un giudizio, per altro, che ha ottime probabilità di trascinarsi per anni e, ancor più, di non essere mai terminato per la « caterva » di incostituzionalità, di nullità, di ostruzioni e di cavilli che le forze politiche, rappresentate tradizionalmente in questo Parlamento, hanno consentito o addirittura voluto che si accumulassero.

Forse voleranno un paio di corna di un qualche capro espiatorio — magari un Tanassi qualsiasi —, ma perché serve un capro espiatorio per meglio salvare l'intera mandria, che è la mandria degli affamatori pubblici, degli speculatori di Stato, dei tramatori neri, dei potenziali golpisti.

La gente dice, la gente pensa: hanno rubato miliardi e miliardi, sottoponendo le scelte politiche e addirittura militari del nostro paese ai loro sporchi interessi privati. Ecco, in Olanda, in America, in Giappone, sono finiti in galera in questi casi o sono stati mandati a casa con vergogna presidenti della Repubblica, presidenti del Consiglio, oppure sono stati mandati a casa principi consorti. Ma sono cose che succedono altrove, non qui. Non succedono qui! Sono successe altrove, qui non succede mai nulla, come sempre! E la gente ha sfiducia. Ed ha ragione. La gente non è qualunque, la gente è seria, matura, responsabile: semmai, semplicemente nauseata.

Noi dimostreremo qui che l'Inquirente ha fatto scelte di sostanziale omertà, di connivenza, di dirottamento dalla ricerca di responsabilità più gravi, di verità e di disegni criminosi più gravi ancora. E lo ha fatto unanimemente, forse per dolo, forse per incapacità, forse per rassegnazione o forse per pusillanimità politica. Sarà questo il compito, lunedì mattina, del collega Pannella. Speriamo così di dimostrare almeno ai colleghi, visto che la censura di regime della RAI-TV ci impedirà di informare immediatamente l'opinione pubblica della fondatezza delle nostre denunce. E speriamo che il Parlamento vorrà deliberare, almeno allora, un supplemento di indagine.

Ma già oggi, qui, vogliamo ricordare all'opinione pubblica, a noi stessi, ai cittadini che ci ascoltano e che ci seguono, l'appello a rispondere all'iniziativa del partito radicale che dal 1° aprile — non a caso — comincerà la raccolta di firme per la richiesta di un *referendum* popolare abrogativo delle norme insabbiatrici che regolano il funzionamento dell'Inquirente,

contro l'immunità parlamentare, contro l'imbroglio che questa Commissione inquirente ci ha dato. Non c'è altra scelta: il paese deve fare giustizia, quando non c'è altro che l'ingiustizia costituita.

All'inizio questo dibattito, quello che la stampa e la televisione hanno presentato come uno scontro, quasi personale, tra il Presidente Ingrao e il gruppo radicale, su questioni tecniche e formali — diciamo, come dite voi — infondate, ebbene, aveva invece un oggetto preciso. E il dilemma era molto semplice: o si rispettava la Costituzione oppure, di fatto, voi assolvevate di un sol colpo — al di là delle chiacchiere — con molta probabilità Gui; non solo, ma regalavate a Tanassi altre speranze di invalidità del processo e della sua possibile condanna. E agli imputati cosiddetti « laici », ai vari Ovidio o Antonio Lefèbvre D'Ovidio, voi davate prerogative, privilegi, regali e altre vie di salvataggio di loro stessi, dei loro bottini, dei loro furti passati, presenti e soprattutto futuri.

Ma già, per voi rubare per il partito non è reato.

GUSSO. « Per voi » chi ?

BONINO EMMA. Lo ha affermato il democristiano Bettiol al Senato. Ma a prescindere dal fatto che noi non siamo d'accordo e che per noi, come per la gente, il fine non giustifica i mezzi e che il furto rimane un furto, io non so quanti di questi soldi sono finiti nelle sezioni di partito e quanti nelle ville di Capri o di Anacapri, o nei panfili da vacanza delle borghesie di Stato e di regime.

Certo, ci vuole la faccia tosta di Merzagora a venire a proporre l'amnistia per furti di partito, quando voi vi rifiutate persino di prendere in considerazione la amnistia per i poveri diavoli, che noi vi abbiamo proposto. Questa è la realtà!

Dell'incriminazione di Gui e di Tanassi non discuto neanche. Il collega Spagnoli, questa mattina, ha parlato anche per me in una ricostruzione lucida e precisa.

Collega Moro, la corruzione non è solo il prendere realmente i soldi, è soprattutto la disponibilità a prenderli. Questa è la realtà. Se poi il Governo è caduto prima, in una data per così dire intempestiva per il senatore Gui, certo noi non ce ne dobbiamo rammaricare. E non c'è nessun cretino in Italia disposto a credere che due miliardi di tangenti si potessero fermare

nelle tasche di un qualche funzionario subalterno o di un qualche generale cliente del ministro.

Nell'alternativa se siamo governati da un branco di corrotti o da un branco di inetti non vi è molta scelta; ma io credo che l'opinione pubblica propenda per la prima ipotesi: non foss'altro perché questa gente ha dimostrato chiaramente di non essere né inetta né incapace, perché i suoi interessi personali privati li ha difesi, li ha portati avanti perfettamente. Solo il fatto che tutto ciò non sia riuscito loro fino in fondo ci ha potuto permettere di sapere qual è lo stato di corruzione nel nostro paese.

Signor Presidente, forse io sarò accusata di essere plateale o esibizionista o, meglio ancora, demagoga.

GUSSO. Esatto.

BONINO EMMA. Sicuramente, ma è una accusa, ormai, a cui noi deputati radicali, per così dire indiani metropolitani in Parlamento, siamo assolutamente abituati.

Si è tentato di escludere l'opinione pubblica da questo dibattito, impedendo non solo la trasmissione in diretta di radio radicale (perché pare che non sia corretto), ma soprattutto impedendo ai servizi radiofonici e televisivi della vostra RAI di trasmettere in diretta questo dibattito. Questo per meglio consentire alla stampa di regime, dei Rizzoli e dei Rotschild, per intenderci, dei Levi e dei Gheddafi, per essere altrettanto chiari — e cioè della democrazia cristiana — di disinformare i propri elettori.

Fin qui l'operazione vi è riuscita: quello che è nato nel paese è solo la sfiducia. E per questo non mi rivolgo tanto a voi, ma ai milioni di telespettatori ed alla gente che considero i giudici veri, reali, i soli di questo procedimento, e di cui voi — con queste scelte volte ad escluderli totalmente — dimostrate di avere paura.

Essi cosa si aspettano, in fondo, da questo Parlamento? Si aspettano per lo meno un minimo di pulizia, almeno morale. Ma io temo che il voto che voi avete preparato giovedì mattina, respingendo le nostre questioni preliminari, creerà un nuovo scandalo di regime invece di riparare allo scandalo *Lockheed*.

Infatti non sono state respinte, giovedì mattina — come invece hanno scritto tutti i giornali, da *l'Unità* a *Il Popolo* — le « pretese » di Pannella; è stato respinto, giovedì

mattina, persino il tentativo di farvi discutere la possibilità di evitare un nuovo caso Trabucchi (ministro tabacchi e banane, per intenderci); è stato respinto, cioè, il tentativo di riparare, almeno in parte ed in tempo, alla « caterva » di incostituzionalità che caratterizzano questo procedimento di accusa, come riconoscono ormai tutti i giuristi, e come riconoscono anche molti di voi quando si tratta di discussione accademica e non nel momento in cui il Parlamento deve deliberare.

La regolamentazione della Commissione inquirente era già incostituzionale nel 1962, quando la legge n. 20 è stata votata, perché con essa veniva annullato l'articolo 96 della Costituzione. Era incostituzionale quando l'avete applicata in quel modo, nel 1965, determinando l'insabbiamento dello scandalo Trabucchi. Ed è incostituzionale oggi, quando tutti insieme, giovedì mattina — portavoce il Presidente della Camera — seguendo la ragione politica che vi tiene uniti da vent'anni, avete respinto la nostra proposta. Ma io credo che sia necessario stare attenti. Il nostro operato può generare il qualunquismo e la sfiducia della gente nelle istituzioni.

Certo, dopo cominceremo a ridiscutere quello che diceva il collega Spagnoli questa mattina, e cioè tutte le norme regolatrici della Commissione inquirente, che in quindici anni non sono mai state modificate. Si tratta di dubbi reali, che evidentemente non abbiamo solo noi. Ma, facendo quella proposta, noi non ci preoccupavamo tanto di abbassare il *quorum* per l'incriminazione di Gui o di Tanassi; è vero che quel *quorum* è incostituzionale e, dato lo scarto di pochi voti, la democrazia cristiana può sperare di comprare o di ricattare qualche suo complice di ieri per ribaltare la maggioranza. In questo caso, però, saprà dove andare a rivolgersi.

GUSSO. Processo alle intenzioni!

MELLINI. Chiamale intenzioni! (*Commenti all'estrema sinistra*).

BONINO EMMA. Non era di questo che ci preoccupavamo. Ci preoccupavamo di togliere di mezzo, già in questo dibattito e utilizzando la sovranità del Parlamento, almeno qualcuna delle numerose eccezioni di incostituzionalità che, ammesso che si arrivi mai davanti alla Corte costituzionale, po-

trebbero realmente insabbiare per sempre il procedimento d'accusa.

Dovrebbero vergognarsi quanti, come il socialista Felisetti, hanno avuto l'impudicizia di asserire che noi - noi! - volevamo insabbiare o ritardare questo processo. Credo che ci voglia una « faccia tosta » non indifferente per affermare questo (*Commenti al centro*). La nostra sfiducia in questo dibattito, e la mia personale, è totale. Ma come sempre non ci arrenderemo, e cercheremo di lottare fino in fondo perché almeno la verità, se non la giustizia, riesca a farsi strada.

Ma, in fondo, qual è la realtà amara di questo dibattito? È che, al di là degli schieramenti che vi dividono, mi sembrate uniti in questo modo di concepire la vita pubblica, di svuotare la Costituzione e la sovranità del Parlamento; un modo di agire, questo, che deteriora sempre di più la vita delle istituzioni. Tutti insieme - compresi i miei compagni dell'ex PSIUP, già PDUP, futuro PCUP (*Si ride*) - si sono allineati nel cosiddetto cartello dei partiti dell'arco democratico. Ma forse c'è una logica in tutto questo. Forse, secondo la vostra logica, è giusto che Ovidio - per gli amici - sia rinviato a giudizio con lo stesso *quorum* previsto dalla Costituzione per il Presidente della Repubblica. Egli, meglio di chiunque altro, ha dimostrato che nel nostro paese sono sovrani la corruzione, la truffa, gli interessi mafiosi. È una potenza nel nostro paese - la potenza oscura - che non ha manovrato solo nel 1970-71. Sappiatelo; ma voi lo sapete, ed è inutile che ve lo dica io. Le « eminenze grigie » sicuramente le conoscete meglio voi di me, perché le avete usate sempre.

Del senatore Gui si dice che non ha preso soldi o che forse, secondo le vostre vertiginose scale di valori, ne ha presi troppo pochi.

PISANU. Bada ai tuoi sottoscala! Le nostre scale di valori ce le guardiamo noi!

BONINO EMMA. Nei miei sottoscala certamente non passano bustarelle e voi dovrete vergognarvi: ANAS, fondi neri Montedison, petrolieri, INGIC! Ed è stato bravo l'onorevole Castelli ad insabbiare tutto (*Vive proteste al centro*).

PINTO. Nei sottoscala bisognerebbe mandarci a vivere quella gente! (*Commenti del deputato Mellini*).

PRESIDENTE. Vi prego, onorevoli colleghi, siamo qui per ascoltare.

BONINO EMMA. Dicevo: Castelli, il grande insabbiatore. Questa è ormai la denominazione corrente. Quante cose sono state insabbiate in questi anni! Quante cose non si sono mai sapute: fondi neri della Montedison, petrolieri, INGIC, ANAS. Perché? Non c'era per caso una volontà di fare quadrato?

Come si diceva giustamente sul *Corriere della Sera*, in questi giorni ho avuto l'impressione del *deja vu*: lo scandalo Trabucchi io non l'ho vissuto, però ho avuto la curiosità di andarmi a leggere gli atti. C'era in quest'aula Trabucchi, seduto tra Cossiga - che ha fatto una brillante carriera - e Rumor; c'erano strette di mano, congratulazioni, felicitazioni. Ci furono 461 voti per il rinvio a giudizio e 440 per il proscioglimento, eppure passò il proscioglimento. Seguirono otto minuti di applausi.

Non vorrei che tra pochi giorni si ripettesse la stessa scena. Già la prima parte è uguale: Gui è seduto tra Piccoli e Zaccagnini; il partito fa quadrato. Aspetto con ansia la seconda parte e, con me, tutta la gente.

Molte sono le teorie, molte le cose che voi considerate sfumate: ma non so quanti di voi abbiano letto le 30 mila pagine degli atti. Andatevele a leggere, e allora questi indizi non vi sembreranno più tanto sfumati.

PISANU. Lo abbiamo fatto.

BONINO EMMA. No, pochissimi gruppi hanno chiesto l'intero incartamento e sicuramente non i deputati, perché - è evidente - sono sottoposti alla disciplina di partito.

Ecco un altro modo per fare quadrato, ma mi auguro sinceramente - lo dico soprattutto ai compagni della sinistra - di non dover assistere tra sette od otto giorni allo spettacolo di una democrazia cristiana trionfante, che si ripresenta pulita (lo dico tra virgolette) di fronte al paese; che ancora una volta ci vorrà far credere che è come una mamma, che in Italia senza di lei non si può vivere (*Applausi al centro - Ilarità*).

GUSSO. Brava!

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

BONINO EMMA. Noi riteniamo che non sia così, perché se c'è un posto che vi spetta è quello dell'opposizione, dopo trent'anni di malgoverno, di furti e di speculazioni (*Vive proteste al centro*). Vi dovrete vergognare di tutto questo, ma la vostra impudicizia è senza limiti.

PRESIDENTE. La prego di sospendere un istante il suo intervento, onorevole Bonino.

Onorevoli colleghi, non sono assolutamente disposto a tollerare in aula manifestazioni di questo genere. Ognuno ha diritto di parlare e di usare il metro e gli argomenti che ritiene necessari. Non credo si faccia un buon servizio a nessuno sottolineando certi punti con applausi che non credo abbiano niente di umoristico, con urla o con altre manifestazioni del genere.

Come ho già detto, noi siamo qui per ascoltare. Un numero considerevole di colleghi ha preferito essere assente e, se altri lo desiderano, possono fare altrettanto. È però necessario che si consenta a chi lo desidera di ascoltare con tranquillità sia ciò che può piacere, sia ciò che può non piacere.

Può riprendere il suo intervento, onorevole Bonino.

BONINO EMMA. Signor Presidente, nel concordare con lei sul fatto che questi applausi non avevano niente di umoristico...

GUSSO. Questo è opinabile.

BONINO EMMA. ...mi avvio rapidamente alla conclusione.

Non entro nel merito: per quanto riguarda Gui, lo ha fatto questa mattina l'onorevole Spagnoli molto meglio di quanto potrei farlo io, e per quanto riguarda il resto lo faranno più tardi i miei colleghi di gruppo.

C'è una sola cosa che vi dico: non mi sento di accettare questa tesi della corruzione individuale, questa tesi della peramarcia che deve cadere. Credo che vi sia una complicità ben più generale, precedente agli *Hercules* e forse successiva. Su questa voi avete steso un pietoso velo: noi tenteremo di sollevarlo (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dirò subito, come prima cosa, che io non mi considero il difensore di nessuno. Mi considero soltanto un deputato che fa parte di un'Assemblea che in un determinato momento, sicuramente non felice per la vita nazionale, e per una questione estremamente delicata, che riguarda molto da vicino la vita del paese e l'onore di due persone, deve dare ragione delle proprie convinzioni, deve dire il perché egli vi è arrivato, avendole per altro coltivate, anche quando aveva l'onore di far parte della Commissione inquirente, quando cioè non era facile — come, del resto, non lo è nemmeno adesso — assumere un atteggiamento che dissentisse da quello di coloro i quali ritenevano che, comunque, esistesse una prova della responsabilità degli inquisiti. Non era facile allora e non è facile adesso.

Non che io mi voglia far merito di un atteggiamento di questo tipo — del resto da me recentemente condiviso, sia pure in momenti separati, con i colleghi Silvestro Ferrari e Molè —; dico questo perché, facendo questa premessa, cerco di dare un punto di riferimento al mio ragionamento, che è quello del novecentoquarantacinquesimo parlamentare chiamato a decidere in questa sede su questo caso.

Se dovessi essere ritenuto il difensore del senatore Gui o dell'onorevole Tanassi, dovrei dire che mi sentirei estremamente imbarazzato, perché non saprei posporre al mio ragionamento la specifica, fondata ed invincibile convinzione che si tratti di due galantuomini. So bene che queste cose si pagano, qualche volta; io, ad esempio, ho pagato — se questa Assemblea così autorevole mi consente di dirlo — con il declassamento da capolista del mio collegio in occasione delle ultime elezioni. Forse è stato meglio così, ma la realtà è che la situazione era tale per cui l'emozione, in questa vicenda, ha sempre prevalso sul ragionamento. Viceversa, se noi vogliamo arrivare ad una decisione che ci metta in pace non solo con la nostra coscienza, ma anche con la coscienza dello Stato, dobbiamo anteporre il diritto e le sue norme all'emozione.

Dovremmo chiederci prima di tutto in che veste siamo qui. Non sono ormai pochi anni che io vivo, come la maggior parte di voi, questa nostra diuturna fatica; e credo che tutti voi possiate dire di me tranne che io presuma di me stesso.

Vi confesso che mi costa fatica fare queste premesse, ma sono costretto a farle per dare, come ho detto prima, un punto di riferimento al mio ragionamento. Se noi stiamo qui come stavano nella piazza di Parigi le ricamatrici francesi durante le esecuzioni capitali della rivoluzione francese, è evidente che allora siamo fuori posto.

NATTA. L'hai visto al cinema!

MELLINI. Nessuno lavora a maglia qui!

REGGIANI. Se stiamo qui, invece, come coloro che senza entusiasmo, forse con molta amarezza, devono prendere atto di far parte di una Assemblea che ha il compito ingrato di giudicare, dobbiamo renderci conto che queste premesse sono necessarie.

Cosa siamo noi in questa fase? Che cosa è la Commissione inquirente? È stato ripetuto una infinità di volte: la Commissione inquirente ed il Parlamento in seduta comune sono un organo giurisdizionale. Sono un organo giurisdizionale non soltanto per la loro intima natura, ma perché ciò è previsto dalla legge che regola le funzioni della Commissione inquirente e della normativa sui procedimenti di accusa (la legge n. 20 del 1962), la quale chiarisce (nel suo testo e in quelli ad essa indissolubilmente legati, a cominciare dalla Costituzione), all'articolo 34, che nei procedimenti di accusa si osservano le norme del codice penale e di procedura penale, in quanto applicabili. Questa legge prescrive, inoltre, che nei procedimenti di accusa, e davanti alla Commissione inquirente, diversamente da quanto avviene dinanzi al giudice istruttore, i testimoni giurino. Questo ha una grande importanza, in relazione all'atteggiamento del cosiddetto teste Cowden, il quale non ha mai voluto giurare. La legge del 1962 impone poi all'articolo 7 il segreto di ufficio, che è tutelato con le pene previste dall'articolo 326 del codice penale.

Mi pare già di veder qualcuno sorridere e pensare che noi avremmo voluto che fosse rispettato il segreto d'ufficio per nascondere le malefatte di chi vorremmo, in buona o in mala fede, difendere. No, onorevoli colleghi, con la più grande buona fede, con la più grande serenità, vi dico che, pur ammirando il collega Spagnoli per l'impeto che ha messo nella sua esposizione...

NATTA. Altro che impeto: ha portato degli argomenti!

REGGIANI. ... non ho potuto ammirarlo per la fondatezza di alcune motivazioni, della maggior parte delle motivazioni. Lo onorevole Spagnoli, vicepresidente allora e vicepresidente ora della Commissione inquirente, sa quante volte io mi sia permesso di insistere per il rispetto di questa norma della legge, non tanto perché io (o chi per me) avessi qualche cosa da nascondere a tutti i costi — per quel che mi riguardava certamente no! —, quanto perché questo è uno degli aspetti fondamentali del processo penale, dato che il segreto di ufficio consente l'acquisizione delle prove con la tranquillità, il metodo e la pacatezza che è indispensabile per una funzione delicata qual è questa. Ed è un imperativo...

POCHETTI. Categorico.

REGGIANI. ... assolutamente non disattendibile, di natura etica prima che giuridica, in quanto il segreto di ufficio, entro certi limiti, entro i limiti minimi, è quella tale cautela altamente civile, che si rispetta in tutti i paesi, che circonda il processo penale, il quale soprattutto vuole — lo afferma la Costituzione — che colui che è imputato non sia additato al pubblico ludibrio prima — io direi anche dopo — di essere stato raggiunto da una prova certa di colpevolezza.

Questi sono principi fondamentali di uno Stato di diritto, ai quali noi tutti, di qualunque settore di questa Camera, dobbiamo piegarci, se è vero — come è vero o come si dice che sia vero — che tutti siamo tenuti al rispetto dello Stato di diritto e all'ossequio delle norme della democrazia.

Mi sono fermato sulla questione del segreto d'ufficio, sia pure brevemente (ma non tanto) perché ho avuto l'intima sensazione che attraverso la non osservanza metodica del segreto di ufficio si sia lasciata serpeggiare nel paese una determinata aspettativa e una determinata — spesso erronea — cognizione dei fatti che il paese non meritava. Infatti, l'opinione pubblica italiana non è un'opinione pubblica di coprofagi, i quali vogliono sentire a tutti i costi odore di escrementi (scusatemi la parola). L'opinione pubblica italiana è l'opinione pubblica di un paese civile, la quale — purtroppo, qualche volta, anzi spesso, è stata male informata e in direzioni sbagliate — avrebbe

sicuramente preferito sentirsi dire che non è vero che due ministri del Governo italiano sono dei corrotti e non già viceversa; e che è vero, invece, che un pugno di cialtroni, per un pugno di dollari...

*Una voce all'estrema sinistra.* Era un cesto di dollari!

REGGIANI. ... ha infangato il paese e le sue istituzioni.

Concedetemi, onorevoli colleghi, di dire ciò in cui io fermamente credo. Per voi, secondo me, dovrebbe essere — per usare un termine della scolastica — « verità di ragione »; per me l'innocenza dei ministri Gui e Tanassi è una verità di fede. Ma io non ho il diritto di chiedervi...

D'ANGELOSANTE, *Relatore.* È una condizione indispensabile.

REGGIANI. ... di condividere con me le verità di fede, ma ho il diritto di attendermi da voi il consenso o il rispetto per quelle che credo verità di ragione.

POCHETTI. Di fede o di ragione?

REGGIANI. Onorevoli colleghi, siamo un organismo giudiziario, e se così è, siamo tenuti al rispetto delle norme che il codice di procedura penale stabilisce per il corretto svolgimento del processo. Trascuro tutte le altre, ma debbo rilevare che una di dette norme fondamentali, che racchiude in se stessa tutta la meccanica della prova penale, è il divieto di testimonianza per i correi. So benissimo che qualcuno dirà che Cowden non è correo. Debbo, per altro, ribattere che tale osservazione, per quanto seria, è poco fondata, perché resta da vedere in che misura operi l'articolo 78 del codice di procedura penale per quanto riguarda l'assunzione della qualità di imputato. La giurisprudenza, per altro, ci insegna che è imputata ogni persona la quale sia raggiunta da fatti che possono essere esplicitati attraverso l'azione penale.

Non è che voglia imporre ai colleghi questa mia opinione: voglio in ogni caso presentarla ed affermare che Cowden è già correo; lo è da tempo. Cowden è correo dal giorno 27...

D'ANGELOSANTE, *Relatore.* ... febbraio.

REGGIANI. Bravo D'Angelosante! Sei uno splendido « conoscitore »; per questo sei pericoloso!

Dal 27 febbraio 1976 Cowden è correo; da quando, cioè, venne interrogato dalla SEC e lo fu con un atto processuale che gli americani chiamano *sub poena duces tecum*, che è un mandato di accompagnamento, una misura grave che a norma del nostro codice si emette quando vi sono sufficienti elementi di colpevolezza. Ebbene, Cowden comparve davanti alla SEC con un *sub poena duces tecum*, per rispondere di fatti che, evidentemente, costituiscono reato, se è vero che l'imputato compariva mediante mandato di accompagnamento o, comunque, a seguito di una misura coercitiva della sua libertà personale.

Sarebbe interessante — lo vedremo successivamente, se me ne ricorderò — prendere in esame quell'interrogatorio. Ho nelle mani un altro significativo documento di questo ineffabile *mister* Cowden, del 7 gennaio 1977. È interessante, in proposito, ricordare che Cowden o Kotchian, che è la stessa cosa sotto questo punto di vista, erano già stati interrogati dalla SEC ed era stata contestata loro la situazione di dissesto e di irregolarità contabile riscontrata nella *Lockheed*, da parte di quel tale documento-verifica Young, che aveva dato luogo all'azione davanti alla commissione di controllo titoli e borsa.

Quindi c'era un reato, c'era un procedimento penale, c'era una misura limitativa della libertà personale, c'era un processo a carico di Cowden. E Cowden, ai sensi dell'articolo 78 del nostro codice di procedura penale, è imputato e, ai sensi del terzo comma dell'articolo 348 del codice di procedura penale, non poteva essere sentito in nessun caso come teste. Ma non mi interessa in modo particolare che Cowden non potesse essere sentito. Preferisco che sia stato sentito. Infatti, qualora non fosse stato sentito, facile sarebbe stato per chiunque dire che una eccezione di carattere procedurale aveva aiutato a sottrarsi all'indagine, evitando che la deposizione di Cowden, contumace, assente, americano e non sentito, potesse essere utilizzata, seppure come deposizione di un imputato, che però è in grado — lo riconosco — di fornire indizi o bagliori di prova. Quindi, il fatto che Cowden non comparisse, non venisse sentito, avrebbe potuto essere interpretato come un mezzo per sottrarsi alla morsa di ciò che egli avrebbe potuto dire.

Perciò, onorevoli colleghi, siamo di fronte a questa situazione, a questo stato di fatto, rappresentato dalla contumacia inspiegabile — lasciatemelo dire — di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio. Si catturano tutti i criminali in Italia da qualche tempo a questa parte, e ne deve essere fatta lode al ministro dell'interno; si afferra persino Vallanzasca; si possono raggiungere, e si raggiungono, in situazioni certamente non facili, decine di imputati o di sospetti autori di reati collegati alle trame nere, che sono in Spagna. Ed io ricordo — e forse se lo ricorderà anche il senatore D'Angelosante — di avere insistito invano, anzi, non ascoltato, perché, non a fini di persecuzione processuale, ma a fini di giustizia, fosse eseguita la cattura del signor Ovidio Lefèbvre D'Ovidio de Grunière di Bassorano (come questi signori vengono definiti negli atti ufficiali di questo processo). E mi viene in mente, per un accostamento che poi è anche aderente alla fattispecie, Giuseppe Balsamo, il conte di Cagliostro, il quale subì, anche lui, un processo per certi aspetti simile a quello di cui ci stiamo occupando, allorché, innocente egli e il Cardinale di Rouen, fu chiamato a rispondere della collana della regina che non era mai pervenuta alla destinataria, come invece si credeva.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. ...come le « bustarelle ».

REGGIANI. Dico queste cose soltanto per offrirvi dei punti di riferimento; francamente, non è facile esprimersi: avrei voluto scrivere l'intervento, sarei stato forse più preciso, più sintetico...

POCHETTI. Più preciso, ma meno efficace.

REGGIANI. Cercherò di esserlo perché è mio dovere, e lo dico francamente, perché altrimenti mi troverei a disagio. Vi scongiuro di non credere che questo possa essere, comunque, un tentativo abbastanza meschino di esibizione. Vi dico quello che penso, vi dico quello che ho sempre vissuto con tristezza, con un velo di malinconia, camminando e vivendo all'interno della Camera da quando è accaduto questo avvenimento che è triste, qualunque sia l'opinione di ciascuno di noi, innocentista o colpevolista; che è triste — dicevo — e che fa nascere in ogni caso un senso di sdegno invincibile e giustificato per coloro

che, in buona fede, sono convinti che corruzione vi sia stata; sdegno, repulsione, irritazione e intolleranza per coloro che, come me, credono che siamo qui ad offrire spettacolo ad un pugno di mascalzoni i quali, dopo essersi presi beffe dello Stato italiano, si prendono beffe anche di noi che ci stiamo tormentando intorno a questa triste vicenda.

Allora, onorevoli colleghi, se questa è la situazione, dobbiamo dire che la difficoltà di fronte alla quale ci troviamo deriva, per tutti, dall'assetto del processo di cui ci stiamo occupando. Noi diciamo, i giornali dicono, che questo sarebbe un processo indiziario. Io voglio dire che questo processo è impropriamente definito tale, perché la caratteristica della prova indiziaria è data dalla pluralità degli indizi; viceversa, noi non abbiamo altro che un indizio anomalo, e precisamente abbiamo ciò che i pratici e i casisti definiscono la chiamata di correo, la quale, di per sé, non rappresenta un indizio né nella pratica, né in teoria. Cioè, si tratta di un indizio atipico per la sua particolare natura. Ed allora, procedendo alla meglio, come possono consentirmelo le circostanze, vorrei risalire a quel grande giurista, al padre vero, autentico del diritto penale italiano, a Francesco Mario Pagano, il quale, oltre ad essere il più grande dei criminalisti, fu un grande patriota perché finì la sua vita sul patibolo, dopo aver dato la costituzione alla repubblica partenopea e dopo essere caduto sul campo per difendere la vita breve ma gloriosa di quel bagliore insigne di democrazia e di libertà che, per il nostro paese, fu la Repubblica partenopea nel 1859.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Vorrai dire 1799! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego, questo non è un punto all'ordine del giorno! (*Commenti*). Onorevole Reggiani, prosegua lo svolgimento delle sue argomentazioni relative al tema in discussione.

REGGIANI. Domando scusa, la data esatta è il 1799, si è trattato di un *lapsus*. Comunque, posso leggervi quanto scriveva questo insigne studioso: « La nomina del complice forma parte della confessione del reo. I criminalisti tutti affermano che la chiamata del correo forma un indizio, ma tutti non convengono sul valore di quello.

Talora, nell'incolpazione di illustri soci, cerca il chiamante in correttezza la propria discolpa, perché il credito di quelli renda inverosimile il suo delitto, o la difesa salvi anche esso ». Sembrano frasi scritte in riferimento ad un trasferimento di competenza giurisdizionale dalla magistratura ordinaria alla Commissione inquirente.

Ed ancora: « Egli è pur vero che qualche volta il suo labbro, additando il complice, esprima il vero, ma più d'ordinario avviene che la sua nomina sia l'istrumento della vendetta, della malignità o della sperata protezione. Vale a dire che la nomina del correo più spesso contiene il falso che il vero, avvegnaché in bocca dell'uomo reo più spesso si trovi il mendacio che la verità ».

E in funzione della sperata protezione — e non voglio, vi prego, essere frainteso — anche l'atteggiamento successivo di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio e dello stesso Cowden, che mira a distinguere tra le persone dei due incolpati, è una sottile perfidia, una sottile ed inequivocabile misura diretta a scegliere quale dei due avrebbe potuto essere la copertura più autorevole e più potente.

Allora, onorevoli colleghi, vogliamo esaminare questa chiamata di correo? Possiamo farlo, anzi dobbiamo farlo, perché è nel nostro interesse che si faccia. Questa chiamata di correo ha luogo con un documento del 18 marzo 1976, che perviene in forma anomala sul tavolo del procuratore della Repubblica Martella. Perviene in forma anomala, dico, perché pare che sia stata trasmessa al professor avvocato De Luca, difensore di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, il quale poi la trasmise attestandone l'autenticità.

Se mi permettete, altra grave anomalia del processo, che rende difficile una discussione puntuale, è che ci troviamo ad ogni pie' sospinto (non è vero, onorevole Ferrari?) di fronte a documenti anonimi, che non potrebbero, stando all'articolo 141 del codice di procedura penale, essere acquisiti agli atti processuali, e che viceversa costituiscono la maggior parte dei documenti sui quali si è imperniata l'indagine della Commissione inquirente, e sui quali si basa la stessa relazione.

Chiuso l'inciso, questo documento del 18 marzo 1976 dice: « La cosa fu discussa col signor Egan, vicepresidente della *Lockheed* Europa, per le decisioni del caso. Le cifre concrete erano state discusse personalmente

col ministro ». Ecco il falso, ecco il mendacio: da tutte le righe trasuda il falso di questi documenti. Il signor Egan è colui che è preposto alla procedura delle vendite nel 1969, e si reca a Parigi nel marzo del 1970; se Lefèbvre dice che la cosa fu discussa con il signor Egan per le decisioni del caso (le bustarelle), questo avrebbe dovuto avvenire prima della partenza di Egan per Parigi, cioè prima del marzo 1970. Lefèbvre aggiunge: « Le cifre concrete erano state discusse personalmente col ministro ». Quale ministro? Bugiardo! Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, quale ministro? Tu ti accingi ad accusare Tanassi al punto 4 di questo *memorandum*; e poi al punto 5, una riga dopo, dici: « I due pagamenti avvennero il 3 giugno 1970 e il 18 giugno 1971 »; questo significa che nella riga precedente intendevi riferirti a quel ministro che subito dopo affermi di aver pagato. Viceversa Egan era partito per Parigi un mese e mezzo prima, quasi due mesi prima che Tanassi diventasse ministro della difesa.

Ecco il falso che traspare da questi documenti, ad ogni pie' sospinto.

Cosa dice Lefèbvre al punto 5? « I due pagamenti avvennero il 3 giugno del 1970 e il 18 giugno del 1971, e furono in banconote ». Vedremo poi la questione delle banconote, vedremo quanto sia facile, al contrario, cambiare degli assegni in banconote, non lasciando traccia, per avere contanti, se è vero, come è vero, che un prelevamento in contanti (uno per tutti) nella prima fase è chiaramente provato dalla documentazione ufficiale, che ne riporta chiara traccia, dimostrando così che questo processo, anche da questo punto di vista, è ancora carente di un fondamentale atto istruttorio: la ricerca, il controllo di dove, quando e come fossero stati cambiati in denaro contante gli assegni o, se più vi piace (mi permetto di non concedervelo), dove, quando e come, sia pure eseguendo prelevamenti da altre fonti di finanziamento, potete dimostrare che sia stato procurato il necessario contante. Esso, secondo la deposizione di Cowden, era rappresentato da una borsa, che viceversa era o avrebbe dovuto essere un baule, dal momento che doveva contenere nel suo interno cento pacchetti dallo spessore di cinque centimetri l'uno, in corrispondenza allo spessore che ciascun pacchetto presenta, secondo la deposizione di Cowden già ricordata.

A chi volete darla ad intendere? Se vogliamo esecuzioni sommarie, facciamole, ma

non perdiamo il nostro tempo fingendo di far processi! A chi, poi?

Mi scuso: come possiamo pensare che sia veramente credibile un'operazione di questo genere nella nostra Italia dalle farraginose procedure burocratiche e dai numerosissimi moduli da riempire? Ad esempio, per andare in Jugoslavia bisogna compilare ben sette moduli, per l'autorizzazione a portare con sé 70 mila lire. Ebbene, come si può credere che non sia ricostruibile un'operazione consistente nel cambiare un determinato numero di assegni ovvero nel prelevare (non possiamo parlarne perché di questo non si discute) somme dell'ordine di 400 o 500 milioni, dal momento che nell'istituto in cui tali operazioni si sono svolte deve necessariamente risultarne testimonianza nei registri della documentazione?

Questo è il punto. L'indizio contrario: altro che indizi a carico, altro che chiamate di correo! Ecco l'indizio che poteva e doveva essere verificato: eventualmente, dovrebbe essere verificato per costituire oggetto di una richiesta di supplemento di istruttoria, sempre proponibile in base al regolamento, raccogliendo le firme di 50 parlamentari! Si tratta di un indizio a discarico di decisiva, travolgente ed indiscutibile importanza.

GUARRA. Vi è l'iniziativa radicale per le 50 firme!

REGGIANI. Mio caro Guarra, siamo su un letto di Procuste: cosa possiamo fare noi poveri quindici socialisti democratici, oltre ad essere fieri di esser tali? Siamo fieri di esserlo, e questa è la principale ragione per la quale, nonostante tutto, nonostante le alterne vicende delle nostre fortune, mi sento parte intima del tessuto del mio partito, con tutte le sue contraddizioni e difficoltà: ma chi non ne ha?

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Siete fieri di essere quindici?

REGGIANI. Giò, con tutti i dissensi e le modeste riserve in ordine ad un certo atteggiamento contingente. Cosa vuole che possiamo fare noi, onorevole Guarra? Ci è stato detto che potevamo aderire; sono stato avvicinato una infinità di volte e mi hanno chiesto perché non raccoglievamo le firme contro l'onorevole Rumor. Ma non si raccolgono firme contro nessuno in un processo! Si raccolgono delle firme soltanto per

rendere possibile un determinato esperimento dibattimentale!

Mi rifiuto di credere che i parlamentari comunisti abbiano raccolto delle firme contro l'onorevole Rumor; i parlamentari comunisti hanno raccolto delle firme perché, in coscienza, erano convinti che il redattore della relazione per questa parte di minoranza, avesse esposto delle ragioni convincenti. Per questo hanno raccolto le firme!

Noi non potevamo raccogliere firme contro nessuno, anche perché — a parte il numero — questo fatto era contro il nostro asserto. Raccogliere firme voleva dire ammettere che vi fu un fatto di corruzione, non discutere sulla materialità del fatto, ma, eventualmente, cercare il tafferuglio e fare come i topi che, quando vengono rinchiusi nella gabbia — la gabbia del sospetto o della presunta condanna —, si mordono fra di loro.

Perché avremmo dovuto raccogliere delle firme contro l'onorevole Rumor? E perché dovremmo avere, e dovrei io avere personali riserve nei confronti dell'obbligo, che sento, di ripetere — ancora una volta — tutto il mio senso di solidarietà oltre che all'onorevole Tanassi (ho cominciato ad essergli vicino adesso nel momento della sfortuna, non per farmene un vanto) anche al senatore Gui che stimo e che conosco per essere anch'egli della mia regione?

Il procedimento di accusa è quello che è, e chi vi guardi fra le pagine noterà, per quanto torbida, astuta, ingegnosa, artificiosa sia stata la condotta dei due Lefèbvre D'Ovidio, in un primo momento, e di Cowden poi, per quanto siano state queste le caratteristiche di questo ignobile trio, che la prova della falsità del loro asserto emerge a chiarissime note dagli atti.

Indizio Ovidio Lefèbvre. Lo abbandono al vostro disprezzo e al vostro sorriso. Però, il bagliore dell'artificio si può ricavare anche altrove. Dovremmo parlare poi di « Tezorefo »: che cosa era, chi era. Del pari, da mere esigenze burocratiche interne della *Lockheed* derivano ricevute e lettere a firma « Tezorefo », perché Ovidio Lefèbvre scrive dopo che sono stati presentati, attraverso una serie infinita di *sub poena duces tecum*, i documenti della *Lockheed* in dissesto dal 1971, cioè in amministrazione controllata.

Vedremo poi che razza di bagliori edificanti si possano cogliere tra le righe di questo processo a carico di questa società

nei confronti della quale l'onorevole Spagnoli, questa mattina (nomino il collega per farmi coraggio, perché egli sa la devozione che ho per lui) ha manifestato — mi riferisco alla *Lockheed* — una tanto errata opinione di dignitosa serietà. Vedremo poi che cosa è la *Lockheed*, vedremo poi che cosa dice Valentine dei documenti della *Lockheed*! E non mi si venga a dire che Valentine, che Kotchian, che Rieke, che Roche, che Roha non sono (alcuni almeno lo sono, anche se altri non lo sono) in servizio, o che Egan non è in servizio. Egan non è in servizio perché ha subito — si presume dagli atti — cinque o sei operazioni; Kotchian non è in servizio perché ha un anno più di me, mentre Cowden, se devo tenere me come paragone, ha ben 14 anni meno di me, e quindi è ancora in servizio. Ma non è per la nobiltà della sua figura che Cowden è in servizio, è per ragioni di età; è bene che lo mettiamo in chiaro questo argomento, perché anche esso ha la sua importanza.

« Del pari — prosegue il memoriale Lefèbvre — da mere esigenze burocratiche interne della *Lockheed* derivano ricevute e lettere a firma « Tezorefo » comprese in detto documento. Alla utilizzazione di questa società, da me messa a disposizione, si era pensato nella prima fase della trattativa, quando cioè era poco prudente creare un salvadanaio per future esigenze politiche ».

Dunque la « Tezorefo » è uno dei tanti artifici e dei tanti raggiri che stanno alla base della truffa perpetrata da Ovidio Lefèbvre, perpetrata da Antonio Lefèbvre... e mi fermo (ne parleremo dopo) con il successivo intervento di Cowden, nei confronti della *Lockheed*. Eccolo l'artificio, il raggio, elemento materiale qualificante, sintomatico, del reato di truffa.

« Il riferimento alla società predetta " Tezorefo " era del tutto fittizio ». Che cosa vuol dire « fittizio » se non artificioso, ingannevole? Quale altro significato ha la parola « fittizio », se non una chiara indicazione all'inganno? « ... Come gli esponenti della *Lockheed* hanno sempre saputo — mentre Kotchian, Egan e gli altri diranno che non lo sapevano, e lo stesso Cowden dirà che non lo sapeva — per esigenze di continuità burocratica, per rispondere alla specifica richiesta di fornire pezzi d'appoggio per la contabilità ».

Questo è il primo memoriale Lefèbvre, che io però non voglio e non posso abban-

donare senza ricordarvi che queste pezze d'appoggio significavano né più né meno che scritte false e apocrife o anonime che passavano per documenti contabili e che sono raccolti tra gli atti della Commissione inquirente, che anzi sono gli unici documenti a carico dei quali l'accusa si serve.

Nessuno di voi deve infatti dimenticare — ho paura di perdere il filo del discorso, come mi capita quando ho troppi argomenti a disposizione — che abbiamo la prova documentale dei falsi della *Lockheed*. Abbiamo la prova documentale dei fondi fuori bilancio della *Lockheed*. Abbiamo la prova documentale degli ammanchi interni della *Lockheed*. Vi ho detto prima, onorevoli colleghi, che la *Lockheed* era una società disestata e che le procedure intervenute mediante la SEC erano le procedure di una società disestata.

Se volete, per rendere meno pesante questa mia esposizione, se desiderate un bagliore, uno spiraglio che provenga dall'accusatore, da Church, ve lo offro. Dell'interrogatorio di Kotchian, presidente della *Lockheed*, fatto da Church nel sottocomitato, nel verbale così si legge: « Due giorni fa noi abbiamo ricevuto la testimonianza che la *Lockheed* aveva pagato qualche cosa tra sei e sette milioni di dollari ad un agente giapponese, un agente segreto, il signor Kodama ». Questi pagamenti furono detratti come spese ordinarie di affari sull'imposta sul reddito pagata dalla *Lockheed* al governo degli Stati Uniti. E allora Kotchian, meno di Cowden per la verità, ma come Cowden per quanto sta a significare il suo atteggiamento, si esprimeva dicendo: « Io non so, non posso presumere che..., se sapessi..., non so, signore, io penso..., potrei andare a spiegare il conteggio, ma sugli aeroplani commerciali spese come questa vengono messe nel..., vengono ritardate ». Cioè, non vengono inserite nella contabilità, e per esse la *Lockheed* non paga le tasse. E in America si va in galera! In Italia si dice che si seguirà la stessa sorte. Io, per le mie condizioni particolari, non me ne dolgo. Al massimo, sarò accusato di evasione colposa perché non sono in grado di fare bene la denuncia dei redditi, ma in ogni caso me la caverò con mezza multa per evasione fiscale di centomila lire. Ma in America si va in galera.

« E noi non abbiamo pagato imposta sul reddito per gli ultimi anni, parecchi anni; così non ci sarebbero pagamenti ». Questo

può significare due cose: che la *Lockheed* evadeva l'imposta sul reddito, oppure che non aveva redditi ed era una società disestata. Il senatore Church risponde: bene, si tratta di una situazione che risale agli anni 1960-1961. E la *Lockheed* non era ancora andata in fallimento durante tutto questo periodo? O forse ormai lo era? Io dico: ma allora pagava le tasse? Questo vuol dire che la *Lockheed*, mio caro Spagnoli, era ben altro che quel senato o quel concistoro di potenti, di magnati della finanza! La *Lockheed* era ed è — lo dice il senatore Church e non ha bisogno di essere dimostrato — una società disestata.

Abbiamo prove da vendere che dimostrano l'inconsistenza dell'accusa nei confronti dei due ministri. Ecco un'altra prova per bocca sempre dell'ineffabile Ovidio Lefèbvre D'Ovidio. « Mister Cowden, Georgia, Marietta ». Ovidio Lefèbvre D'Ovidio de Grunnière di Bassorano, che vede costantemente mister Cowden, che lo vede sempre, tanto è vero che mister Cowden, interrogato anche l'ultima volta — era la seconda volta che cadeva sotto la croce su questo punto — ed essendogli stato chiesto se aveva visto Ovidio Lefèbvre, a questa domanda, per quanto non avesse giurato, si rifiutò di rispondere, per la seconda volta.

Ecco l'ineffabile Ovidio Lefèbvre D'Ovidio e l'altrettanto ineffabile William Cowden. Il Lefèbvre dice « caro Will » rivolto a Cowden; ma non aveva mai detto « caro John » a Egan o « caro Carl » a Kotchian, o ancora « caro Charly » a Valentine: no, questi egli li chiamava tutti con i loro nomi, ma a Cowden si rivolgeva con un « caro Will ». Anche nei documenti spesso è riportata questa espressione. Egli afferma: « È solo per nostra reciproca memoria, ma voglio mettere per iscritto che il 3 giugno 1970 ho ricevuto la somma di 78 mila dollari come rimborso totale delle spese fatte fino al 31 dicembre 1969 ». Notate che eravamo al 19 dicembre del 1970. Sempre in questa lettera del 19 dicembre egli dice di aver riscosso quei 78 mila dollari. A parte l'altro artificio evidente, cioè che qui si prelevano due volte i 78 mila dollari, della stessa somma ci si serve, poi, usando come cortine fumogene la deposizione e la documentazione di Olivi.

Dunque, si prelevano i 78 mila dollari, in cifra tonda per la prima volta e se ne prelevano altri 78 mila, in cifra non tonda, come si rileva dall'interrogatorio del 7 gen-

naio del 1977 dell'avvocato Morewiz. Quest'ultimo, a proposito del prelevamento del 1° giugno 1970, afferma: « Ecco, qui facciamo le somme! Però, mancano 153 mila dollari ». A queste argomentazioni Cowden rispondeva che 50 mila dollari erano riferiti ad un pagamento speciale. Ma vedremo poi, in un altro documento, che non può trattarsi di un pagamento speciale, poiché questo non è mai avvenuto, come smentisce il documento a firma Ovidio Lefèbvre del 12 giugno 1971.

« E gli altri? » chiede di rincalzo l'avvocato Morewiz della SEC. Gli altri rappresentavano un pagamento speciale che andò a Ovidio Lefèbvre. Quindi, sono stati prelevati 153 mila dollari che sono andati indirettamente a fornire i 78 mila dollari per un primo pagamento speciale del giugno del 1970; poi sono stati prelevati altri 78 mila dollari che fanno parte del terzo pagamento che viene contraffatto ed artificialmente diviso mediante un assegno a favore di Luigi Olivi di 45 mila dollari, un assegno a favore di Hussy di 10 mila dollari e uno di 23 mila dollari (con i quali la somma arriva a 78 mila dollari) intestato a Max Melca.

Ecco l'artificio, ecco l'imbroglione, la truffa e l'appropriazione indebita per quanto riguarda i 78 mila dollari!

Se vogliamo fare un altro controllo di questo tipo, prendiamo la deposizione del 7 gennaio 1977 ed il documento del 12 giugno 1971 a firma Ovidio Lefèbvre. Letteralmente: « Per denaro ricevuto dalla *Lockheed Georgia Company* per spese speciali in relazione all'acquisto di 14 aerei da parte dell'Italia... 12 giugno 1971. Ovidio Lefèbvre ». In calce, scritto di pugno da Cowden: « L'effettivo pagamento alla parte o al partito interessato fu approssimativamente di 15 mila dollari superiore a quanto sopra ». Ve lo vedete Ovidio Lefèbvre che di tasca sua anticipa, per conto dei signori della *Lockheed*, 15 mila dollari, aggiungendoli ai 50 mila? La differenza fu approssimativamente di 15 mila dollari superiore a quanto sopra. Ma fu superiore alla somma che la *Lockheed* aveva indicato come massima. La differenza fu pagata da Lefèbvre con i propri fondi ed egli era pronto alla perdita. Era pronto anche a perderli... Buffone! Buffone d'un vaccaro del Texas!

POCHETTI. È proprio il caso di dire: *in Cowden venenum!*

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

REGGIANI. Era pronto alla perdita, Ovidio Lefèbvre! Lo scrive William Cowden.

*Una voce all'estrema sinistra.* Qual era la quotazione della lira rispetto al dollaro?

REGGIANI. Seicentoventi. Il pagamento dei 50 mila dollari fu autorizzato da *mister Egan*, da *mister Pun* e da *mister Kotchian*. Poi Egan e Kotchian - *mister Pun* non mi risulta sia stato sentito - diranno, viceversa, che di questa cosa non ne avevano saputo mai niente. Non mi si venga a dire, allora, che comunque un pagamento speciale ci fu perché questa circostanza è smentita dalla deposizione di Cowden, sempre del 7 gennaio.

A pagina 65 egli nega che vi sia stato un compenso speciale di 50 mila dollari. Inoltre Cowden, interrogato dalla SEC (ed i colleghi della Commissione inquirente che si sono recati in America lo possono testimoniare), quando il senatore D'Angelosante gli contesta la circostanza, che è agli atti, di una ricevuta di 50 mila dollari, risponde che egli non era stato presente - come invece ha falsamente sottoscritto - alla consegna dei 50 mila dollari; si era indotto a rendere questa testimonianza per compiacenza, perché Lefèbvre D'Ovidio aveva paura che non gli venisse riconosciuto il pagamento. Ed allora perché scrive che Lefèbvre D'Ovidio sarebbe stato pronto alla perdita? Ma è inutile chiosare documenti infetti - è tempo perso! -, che provengono da parte altrettanto infetta e calunniatrice. Bisogna allora creare delle ipotesi per poi demolirle con altre ipotesi che, legate con le prime, formano un ragionamento che non ha alcun fine ed alcuna utilità?

Vogliamo la prova di un altro falso? È « lardellata » di falsi questa vicenda! Olivi rilascia una ricevuta: tale ricevuta viene pretesa da parte di Olivi che aveva riscosso 78 mila dollari nel giugno 1970 e se li era tenuti regolarmente in tasca. Olivi, in ritardo per la *pro quota*, riceve il 19 novembre 1971 (un anno e cinque mesi dopo) 55 mila dollari da Ovidio Lefèbvre; mentre Melca era stato più fortunato di lui: li aveva ricevuti nel marzo 1971, soltanto dieci mesi dopo.

Però in quella occasione Ovidio Lefèbvre, il falsario (o meglio, lui e suo fratello: vedremo dopo perché, anche se non sono abituato ad inferire su gente che è assente), il 19 novembre 1971 pretende una ricevuta antedatata, recante cioè la data del

21 giugno 1970; una dichiarazione insomma con data falsa di parecchi mesi prima. Vi era motivo di essere preoccupati di una situazione di questo genere, onorevoli colleghi! Vi era motivo di temere che questa marea di falsi sfacciati avrebbe finito per venire a galla. Qualcuno si aspetterebbe che lo dicessi io, si aspetterebbe che lo dicesse l'onorevole Tanassi o il senatore Gui; neanche per sogno! È nel memoriale di Ovidio Lefèbvre, che accompagna l'ineffabile lettera del 30 settembre 1971, con la quale si chiede l'invio della terza *tranche* di 656 mila dollari, che fu regolarmente riscossa da Ovidio Lefèbvre.

*Una voce all'estrema sinistra.* Siamo sempre a quota 620!

PRESIDENTE. Onorevole Reggiani, la prego di non raccogliere questa interruzione!

REGGIANI. Nel memoriale di Ovidio Lefèbvre acquisito agli atti, che accompagna la documentazione, egli dice ai cari amici della *Lockheed Georgia Company*: « È motivo di preoccupazione il fatto che la "Tezorefo" dovrebbe consegnare delle ricevute relative a somme che noi (noi, cioè Ovidio Lefèbvre) sappiamo essere state pagate e sui cui beneficiari noi siamo d'accordo ». Ma non c'è traccia di questi movimenti nei conti della « Tezorefo ». Che cosa volete di più per dire che è tutto falso questo laido, putolente materiale pseudodocumentale che fa parte dei documenti del processo?

Vogliamo un'altra prova di questo? Ve la dò subito, onorevoli colleghi: il documento Young, dal quale prendono le mosse le indagini della SEC e del comitato Church per le irregolarità della *Lockheed*, questa società dissestata! Questo documento dice: « Di questi pagamenti, 400 mila dollari sono stati cambiati in liquidi e depositati nella cassetta di sicurezza, portando così il totale disponibile all'epoca a 590 mila dollari. Di conseguenza circa 130 mila dollari risultano dispersi dal conto ». Qual era questo conto? Era un conto nero, segreto che tenevano alcuni dirigenti della *Lockheed*.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Questo non c'entra nel processo.

REGGIANI. C'entra, perché serve a far capire che cosa era la *Lockheed*. Si trat-

tava di somme di denaro che la *Lockheed* teneva in questo « conto nero », segreto, non noto all'amministrazione della *Lockheed* stessa. Un conto che venne chiuso, su esortazione dei controllori della Young, in spareggio — nonostante le intuibili, precipitose misure di sicurezza —, esattamente con 130 mila dollari di passivo, che risultano dispersi. Altro che funzionari integerrimi e autorevoli di questa potente società che è in grado di travolgere tutto e tutti con la forza delle sue condizioni finanziarie!

Onorevoli colleghi, dobbiamo allora dire che siamo sommersi in un mare di fango e che questa calunnia è un concentrato di fango.

Vogliamo un'altra dimostrazione che il falso è di casa presso Lefèbvre e presso la *Lockheed Georgia Company*? Valentine, vicepresidente esecutivo della società, viene interrogato dalla Commissione inquirente, che esamina il documento 046927 SEC, datato 24 giugno 1970. Gli viene chiesto: « È suo questo documento? ». Risposta: « No, non mi ricordo. Questa non è la mia firma ». E il senatore D'Angelosante, solerte, intelligente, incalzante e — se mi permetti collega D'Angelosante, nonostante la durezza delle nostre contrapposizioni e senza niente che voglia essere men che serio — simpatico, incalza: « Così, lei crede che nelle pratiche della *Lockheed* ci possano essere documenti con firme false? ». La risposta del vicepresidente della *Lockheed* è la seguente: « È completamente possibile »! Questa è la *Lockheed*!

A questo punto, onorevoli colleghi, io avrei un'infinità di materiale che potrei adoperare ed al quale non ricorro, perché mi rendo conto che comincio ad annoiare. Abbiamo parlato di artifici: il falso è un artificio nel reato di truffa. È un reato concorrente, ma è anche un artificio, per quanto riguarda la sua finalizzazione, nel caso si tratti di truffa o di appropriazione indebita.

Iniziamo dal primo degli artifici in ordine di tempo: la « Tezorefo ». Abbiamo sentito parlare un'infinità di volte di questa società ed abbiamo ritenuto che fosse il canale collettore cui si è fatto riferimento, ma anche un'impresa con tappeti rossi sulle scale ed altro. Niente di tutto questo! La « Tezorefo », traduco dallo spagnolo, è una società (tra l'altro molto poco società, in quanto formata da una sola persona) che nasce nello studio del notaio

Felipe Santiago Maria Castillo, uomo (lo credo!), maggiorenne, sposato, avvocato panamense... È una società — traduco sempre dallo spagnolo — che intraprenderà, svolgerà e porterà a termine amministrazione e sfruttamento di terreno agricolo a fine di lucro. Studia anche « sperimentazioni per ogni classe di terreno agricolo nelle zone temperate e sub-tropicali, come la costruzione e la amministrazione di case in detti terreni sub-tropicali... ». Vedremo poi come tale società, invece di amministrare le case nei terreni sub-tropicali, amministrasse le abitazioni di via del Nuoto della nobile casata di Ovidio e Antonio Lefèbvre de Grunière di Bassorano! « I dignitari della società saranno eletti — proseguo nella lettura — nella forma e nei termini stabiliti ». Tali dignitari sono i seguenti: John Vassar House, presidente, Marianne Parodiso, dattilografa del notaio, uomo maggiorenne e sposato... Questa è la « Tezorefo ».

Vogliamo avere in proposito qualche ulteriore notizia? Possiamo ottenerla dalla deposizione di John Vassar House, ma anche da altri documenti. Da quelli provenienti dalla difesa di Tanassi? Neanche per sogno! Da quelli provenienti da Ovidio Lefèbvre de Grunière di Bassorano.

Deposizione John Vassar House: « Ci sono forse domande » — chiede l'interessato — « che voi vorreste propormi, ma io non sto tentando di tagliare corto; vorrei solo dire una cosa che è successa ieri sera ed è cosa di primaria importanza, per me, per rispondere alla sua domanda.

Se possiamo fare un salto nel periodo di cui abbiamo parlato nel marzo scorso, sono andato a Ginevra per incontrare Ovidio Lefèbvre. Io sono qui per rispondere alle domande dell'interrogante, senatore D'Angelosante, che spero mi esoneri da tutte queste accuse, perché ieri sera, tramite il mio avvocato, ho ricevuto una lettera scritta da Ovidio Lefèbvre, con la data del 7 marzo, mandata al suo avvocato De Luca (ed è un insigne avvocato, ma in questa causa fa le veci del Ministero delle poste e del difensore) che dice che le firme non sono mie ». Tutte le firme della « Tezorefo » sono false, tutte, da quelle del contratto dell'ottobre del 1969 a quelle del contratto relative alla lettera dell'aprile del 1970, a quelle delle ricevute che si vogliono invocare contro di noi per smontare — ce lo diceva stamattina l'onorevole Spagnoli — la nostra controprova, che fu veramente una prova diabolica per

la sua difficoltà, ma che, una volta capito di che cosa si trattava, è diventata una prova facilissima. Tutte le ricevute « Tezorefo » sono false. Sono false perché lo dice John Vassar House, e sono false perché lo dice Ovidio Lefèbvre, titolare della società « Tezorefo » con il fratello e, per convinzione unanime di tutti noi, gestore ed utilizzatore della « Tezorefo » come canale di comodo per lo smistamento delle « bustarelle ».

La firma reca la data del 1976 e ne leggo il testo: « A integrazione e chiarimento — dice la lettera di Ovidio Lefèbvre — di mia anteriore dichiarazione (perché negli atti ce n'è anche un'altra) do atto che le sottoscrizioni e firme in calce alle ricevute e all'altra corrispondenza a nome della "Temperated Zone Research Foundation (Tezorefo)" non sono state apposte dal signor Vassar House ». Tutte le ricevute e tutti i documenti che voi avete in atti recano la firma di John Vassar House e sono delle firme false, sono degli atti falsi.

E se questo non bastasse, vi leggo il contenuto dell'altro documento proveniente da Ovidio Lefèbvre (contenuto nel verbale di causa al foglio 51 nel verbale dell'Inquirente del 24 aprile 1976): « Caro Giovanni, dichiaro formalmente a lei, come ho dichiarato ufficialmente al giudice istruttore italiano » (e qui il giudice istruttore italiano, secondo il mio sommesso avviso — e non intendo criticare nessuno — meglio avrebbe fatto a spingere più a fondo le indagini sulla generica, perché avremmo potuto così in modo più ampio avere dati certi provenienti dalla magistratura ordinaria, e su questo dobbiamo riflettere), « che lei è completamente estraneo ai fatti *Lockheed*. Il nome "Tezorefo" è stato utilizzato soltanto per ragioni amministrative della *Lockheed* » (vedi evasioni fiscali) « e per questo scopo è stato fatto lo scambio di corrispondenza sottoscritta col vostro nome, secondo la lettera del 22 settembre 1969, epoca non sospetta... »: e a questo punto potrei dire non sospetta per l'onorevole Tanassi e per l'onorevole Gui, ma dico non sospetta per tutti, per la mia convinzione, per quella che confido essere la convinzione di molti di voi, che antepongono l'interesse della giustizia all'interesse della propaganda e all'interesse di parte.

Ma l'ineffabile Antonio Lefèbvre, come si rileva sempre dal verbale del 28 aprile

1976, tenta prima di intercettare all'ultimo momento il teste John Vassar House, che in un primo momento, a quanto pare, era sì in dimestichezza con Antonio Lefèbvre, ma non godeva della sua confidenza. Antonio Lefèbvre se ne prende cura nel febbraio 1976, quando ormai tutto era venuto alla luce, gli offre il suo avvocato ed insiste affinché egli se ne serva. E lo scultore John Vassar House — che era entrato in casa Lefèbvre nel 1961, avendo scoperto delle affinità elettive, per quanto riguarda l'arte della scultura, che lo univano alla moglie di Antonio Lefèbvre, con la quale aveva in comune uno studio — questo galantuomo, apre finalmente gli occhi e chiede un avvocato, chiede che gli venga chiarito di cosa si tratta, dichiara di venire a conoscenza solo in quel momento di essere presidente di sette od otto società che sono gestite da Antonio e Ovidio Lefèbvre, e ne fa i nomi. E viene a sapere da Antonio che ricopre quelle cariche in virtù di fogli firmati in bianco, e di firme poi rilasciate davanti al notaio su atti firmati in bianco e redatti nello studio di Antonio Lefèbvre, complice l'altro ineffabile signor Baragatti, che per sua fortuna, inspiegabilmente, riuscì a sottrarsi ad un ordine di cattura da parte della Commissione inquirente.

Onorevoli colleghi, si potrebbero dire altre cose di Antonio Lefèbvre, di questa famiglia, per quanto riguarda i componenti dei quali ho fatto il nome: ma non mi soffermo su queste miserie, perché non credo che di esse il Parlamento debba prendersi ulteriore cura.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, anche se ho l'amarezza di essere costretto a trascurare molti altri argomenti (che io do per discussi, perché non hanno bisogno di essere discussi). Questo vale per gli indizi a riscontro. Vi parlerò di un solo documento, che è un riscontro a scarico e costituisce una prova logica di enorme importanza, di cui non si è ancora parlato. Non intendo parlare dell'*affidavit* Cowden, del quale comprendo l'origine e la natura, e che dà la misura della sofferenza che deve aver provato in tutto questo tempo il senatore Gui, se ha pensato che questo povero documento, e questo non pulito teste gli potessero essere utili. Non parlerò di questo documento, anche se, essendo stato indicato come indizio a carico, dovrei a maggior ragione trattarlo io come indizio a scarico: questa mattina l'onorevole Spagnoli affermava che la difesa del-